



Il leader del Pdl Silvio Berlusconi e quello dei 5 Stelle Beppe Grillo

L'ossessione dei professionisti dell'antiberlusconismo

SEGUE DALLA PRIMA

Eppure, il direttore del Fatto, Antonio Padellaro, è un giornalista di alto rango. Lo dico senza nemmeno fare riferimento al suo pur eccellente curriculum. Mi basta la conoscenza diretta che ne ho potuto avere all'Espresso, dove abbiamo lavorato entrambi sotto la guida straordinaria di Claudio Rinaldi. Come può un giornalista di alto rango autorizzare un titolo di così? Può, può. Da quando l'antiberlusconismo è diventato un genere letterario praticato da professionisti. Sia chiaro, trattasi di professione legittima e in taluni casi anche assai redditizia. Ma come tale va anche soppesata sia sul piano editoriale ed economico sia sul piano più squisitamente politico.

Sul piano editoriale, l'antiberlusconismo h24 non può ridurre la tensione. Perderebbe, se lo facesse, l'oggetto sociale. Silvio Berlusconi è diventato il totem attorno al quale organizzare un pensiero negativo e il suo tabù. Inleggibile, inleggibile, c'è solo da applicare l'articolo 10 della legge 361 del 1957: questo è il messaggio che dà per scontato ciò che scontato non è, ossia che quella vecchia norma possa essere univocamente interpretata in quel modo. Ma l'ossessiva ripetizione del messaggio - tecnica tipicamente berlusconiana - crea una «verità» che ha solo bisogno di essere servita. Pertanto, la discussione politica e la verifica del diritto sono sostituite dall'aritmetica parlamentare: la somma di Pd, Sel e M5S darebbe la maggioranza necessaria per abbattere il totem anche al Senato. E tanto basta. Anche perché in tal modo si abbatterebbe il totem senza violare il tabù che impedisce di guardare a noi stessi e a come per vent'anni Berlusconi sia stato non solo l'avversario, ma anche l'alibi principale del centro-sinistra, nelle sue versioni moderate e radicali, socialdemocratiche e liberiste, giustizialiste e garantiste.

Berlusconi rappresenta un modello di vita, di economia e di politica che non va bene a molti italiani. Quorum ego. Da questa larga parte dell'opinione pubblica si può estrarre una nicchia di mercato per la tv e la stampa che professino l'antiberlusconismo come religione. Una nicchia da coltivare e conservare evitando a chi la forma l'angoscia del dubbio e la fatica dell'approfondimento. Che cosa rimarrà, sul piano dell'

IL COMMENTO

JOLANDA BUFALINI
ROMA

L'ossessiva ripetizione del messaggio è una tecnica tipicamente berlusconiana e crea una «verità» che ha solo bisogno di essere servita

economia, di questo segmento dell'opinione pubblica dopo Berlusconi è difficile dire. Per ora c'è, rende qualcosa alle aziende e parecchio alle star, meglio se televisive, dell'antiberlusconismo come professione. Ma sull'industria dell'informazione gli effetti dell'antiberlusconismo sono ben più vasti. Questa cieca milizia ha consentito agli editori della carta stampata di mascherare i propri limiti e al partito trasversale della Rai di cristallizzare potere, clientele e prebende. Nel 2000, direttore Giulio Anselmi, prospettai sull'Espresso la privatizzazione della parte commerciale della Rai. «Vendetela finché siete in tempo», fu il titolo di copertina. Ma l'editore fermò la campagna giornalistica che ne poteva derivare su sollecitazione dell'Usigrai e per un timore più domestico: non avendo i mezzi necessari per l'acquisto della parte privatizzabile della Rai, e non volendo lanciare un aumento di capitale che avrebbe diluito la Cir, il management temeva che tutto finisse poi in mano alla Rcs, allora guidata da Cesare Romiti. La beffa fu che il Corriere fece campagna per la privatizzazione della Rai soltanto durante la direzione breve di Stefano Folli. Poi, con Paolo Mieli, se ne dimenticò. E si che Romano Prodi, da candidato del centro-sinistra, quell'idea se l'era pure intestata. Perché non lo incalzarono da premier? Eppure, la vera minaccia per il primato di Mediaset non sono mai stati i

referendum veltroniani contro gli spot né le filippiche di tanti miei amici di Repubblica. La vera minaccia è stata per vent'anni la privatizzazione della Rai commerciale e il conseguente abbattimento dei limiti all'affollamento pubblicitario oggi favorevoli a Mediaset. Ma una Rai privatizzata come public company sarebbe stata un'editrice pura che avrebbe messo in imbarazzo tutti. Meglio fermarsi all'antiberlusconismo verbale che ha ottenuto il suo trionfo con la celebrazione di Berlusconi officiata dai pur bravi Santoro e Travaglio a Servizio Pubblico, dove il Caimano si mangiò in insalata i suoi critici radicali e questi, per non ammettere la sconfitta, si trasformarono da giornalisti militanti quali legittimamente sono, in giornalisti mercanti, votati alla sola audience, come Gabibbi qualsiasi.

D'altra parte, l'antiberlusconismo professionale appaga sul piano estetico - e non senza ragioni - un pubblico trasversale ai campi della politica mentre solleva una costante emergenza democratica. L'antifascismo fu il supporto ideale e politico che consentì al Pci di restare importante e mai del tutto isolato, nonostante si collocasse spesso dalla parte sbagliata nelle grandi scelte di politica economica e di politica estera (il contrasto dell'inflazione nel dopoguerra, la Nato, il Mec, la Ced, l'Ungheria, gli euro missili...). L'antiberlusconismo della costante emergenza democratica lascia impregiudicata la scelta tra liberismo e socialdemocrazia, tra rigore e sviluppo, tra welfare pubblico e finanziarizzazione delle politiche sociali, tra mercatismo e politica industriale. Si fa serenamente strumento dei rigori ambientalisti che favoriscono le nuove rendite e s'iscrivono nel disegno anglosassone di deindustrializzare l'Europa per farne un metro centro finanziario. Questa è la vera emergenza democratica, altro che le pur gravi bizzie di un uomo solo e ormai anziano.

Pertanto, l'antiberlusconismo emergenziale non sente nemmeno l'obbligo di revisionare sé medesimo come invece sentì, non di rado in modo sofferto e drammatico, il vecchio Pci. Non avendo fatto le scelte che contano nella vita di un popolo per non ridurre la sua nicchia di mercato (nell'editoria come nella politica), l'antiberlusconismo professionale rinvia tutto al giorno della palingenesi, mentre campa, sovente bene, in una rumorosa ininfluenza riformista.

da quaranta anni



Guglielmo Epifani FOTO INFOPHOTO

si il voto di mercoledì scorso in Aula per concedere la sospensiva al Pdl tormentato dal rischio che il suo leader venga condannato in via definitiva dalla Cassazione e non ha nascosto il fastidio per la strumentalizzazione che si è fatta sul ddl Zanda-Mucchino. Per questo ieri è tornato sulla vicenda parlamentare: «Abbiamo assistito a tanti assalti al Parlamento alcuni, anche sguaiati, che sono arrivati dall'altra parte politica. Si scambiano le prerogative parlamentari con le decisioni della Corte di Cassazione. Questo dice molto su quella che è la cultura istituzionale contro cui dobbiamo combattere». Frase non gradita da Renato Brunetta, lo stesso che mercoledì scorso insieme al suo collega Renato Schifani, aveva chiesto la sospensione dei lavori parlamentari per tre giorni in segno di protesta contro la Cassazione: «Ancora una volta dal segretario pro tempore del Pd, Epifani, parole scomposte e del tutto fuori luogo».

flitti d'interesse più o meno ampi, così come, al livello locale, si può dare conflitto d'interessi nel caso di uno che sia in causa con il comune e poi, magari, diventi sindaco dello stesso comune. Una legge sul conflitto d'interessi va fatta». **Veramente una legge sul conflitto d'interessi l'abbiamo ma, evidentemente, non è molto efficace.**

«La legge Frattini da un lato permette situazioni, come quelle di cui abbiamo parlato, con la sovrapposizione di funzioni fra Stato e concessionario. Dall'altro è molto rigorosa su altre questioni secondarie».

Da costituzionalista, come ha valutato la reazione del Pdl, quando la Cassazione ha fissato la data dell'udienza Mediaset al 30 luglio?

«Mi è parsa spropositata, incomprensibile e imperdonabile. Io posso capire che non si voglia che un leader venga fatto fuori da un provvedimento giurisdizionale. Ma questo non è avvenuto e non si può sparare a zero sulla Cassazione perché fissa una data. C'è stata una reazione molto violenta poi rientrata. Come cittadino mi ha fatto piacere che tutto si sia risolto in un pomeriggio di riflessione. Bisogna tornare a rispettare la tripartizione dei poteri, non ci facciamo prendere dalle tentazioni di comprimere il potere giudiziario in nome di un astratto decisionismo».

Attacchi assurdi, scelta in linea con la Consulta

IL COMMENTO

STEFANO PASSIGLI

LA PROPOSTA DI LEGGE DEL SENATORE MUCCHETTI IN MATERIA DI INCOMPATIBILITÀ, PRESENTATA GIÀ DA ALCUNE SETTIMANE, È STATA SORPRENDENTEMENTE PRESA A PRETESTO PER UN NUOVO ATTACCO ALLA DIRIGENZA DEL PD E DEI SUOI GRUPPI PARLAMENTARI.

Dico sorprendentemente perché la proposta da un lato non è nuova ma ha vent'anni di precedenti, e dall'altro riflette correttamente l'orientamento giurisprudenziale della Corte Costituzionale. Quest'ultima, infatti, onde assicurare quanto più possibile il rispetto del diritto di ogni cittadino all'elettorato passivo, ha nel corso degli anni progressivamente sostituito al principio della inleggibilità quello della incompatibilità, affidando alla

legislazione ordinaria la fissazione dei termini per la rimozione delle cause di incompatibilità o per la decadenza dagli incarichi.

È proprio ispirandosi al principio della sostituzione della inleggibilità con la incompatibilità che si sono sempre mosse da vent'anni a questa parte tutte le iniziative legislative del centro sinistra italiano: Pds, Ds, Margherita, e infine Pd.

Il primo organico tentativo di intervenire in via legislativa sul conflitto di interessi fu, infatti, la mia proposta di legge del 1994, poche settimane dopo l'avvento sulla scena di Berlusconi. Approvata dal Senato nel luglio 1995, quella proposta, ritardata alla Camera dalla sessione di bilancio, decadde all'inizio del 1996 per la fine anticipata della legislatura.

Quanto qui preme non è riferire il perché nella successiva legislatura 1996-2001 la maggioranza di governo di centro sinistra non sia

riuscita ad approvare tale legge (un perché ampiamente ricostruito nel mio libro "Democrazia e conflitto di interessi" del 1991, ove si sfatano molti luoghi comuni circa i presunti colpevoli di acquiescenza a Berlusconi), quanto sottolineare che la posizione del centro sinistra in materia non è mai cambiata, e che nei confronti di Berlusconi e del suo conflitto di interessi ci si è sempre indirizzati verso la incompatibilità e non verso la inleggibilità. Quella mia prima legge del 1994, fondata appunto sul principio della incompatibilità, fu infatti ripresentata come proposta dell'intero gruppo nel 1996, e ripresentata nel 2001, primi

...

Le critiche fuori e dentro il Pd sono frutto di ignoranza o di strumentale malafede

firmatari Fassino e Rutelli a significare la piena adesione di DS e Margherita.

Che oggi sorgano dentro e fuori il Pd dure critiche alla proposta Mucchetti è dunque frutto di ignoranza dei precedenti di giurisprudenza costituzionale, e della stessa storia dei comportamenti parlamentari di Ds, Margherita e infine del Pd, o più semplicemente frutto di una intollerabile spregiudicatezza che per porre sotto accusa la dirigenza del partito e dei gruppi parlamentari non esita a travisare la realtà senza considerare il rischio per la stessa tenuta del Governo, o - temo - puntando avventuristamente proprio alla sua caduta.

Ignoranza o strumentale malafede, dunque. O un mix di entrambe, a riprova che spesso il nuovo, specie nelle assemblee legislative, fa rimpiangere le vecchie modalità di selezione della classe politica.